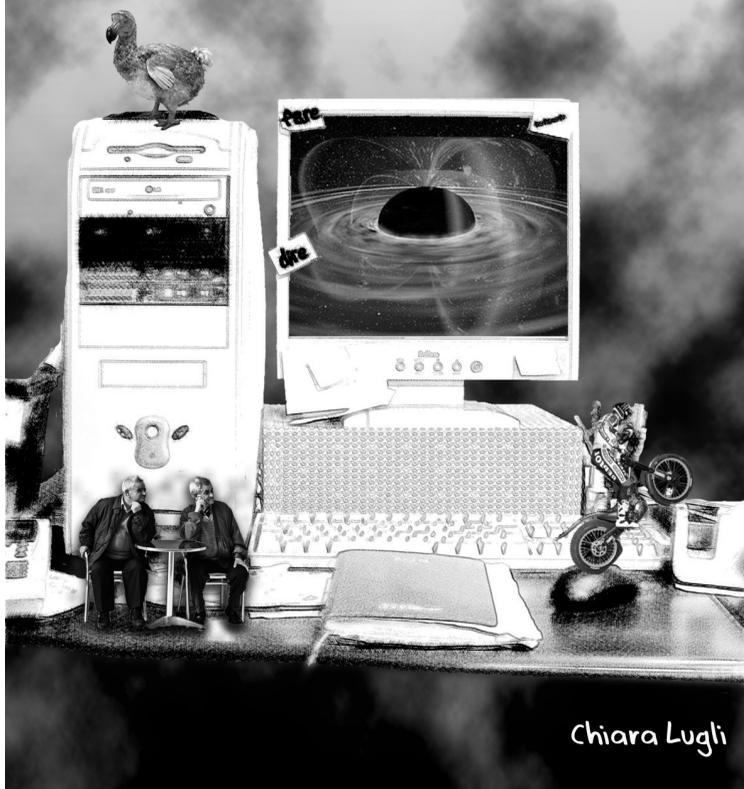


VITA D'UFFICIO

e altre smagliature spaziotemporali



Chiara Lugli

Chiara Lugli

*Vita d'ufficio
e altre smagliature spaziotemporali*

..

Indice

p. .4.....	Curriculum
p..6.....	Vita d'ufficio
p..9.....	Da piccola farò l'insegnante
p.11.....	Cugina Natura
p.15.....	Persone
p.19.....	L'Uomo? Una scimmia ben pettinata
p.25.....	Pazienza
p.28.....	Il Circolo ARCI
p.32.....	Serata Skonkuasso
p.37	Rossauva
p 40.....	Né fretta né furia
p.41.....	Sambuca e La sinistra
p.42.....	Gael
p.45	Strada di Campagna blues

Curriculum

Prende il mio curriculum, lo guarda e non lo legge,

lo usa per mirarmi, tra il foglio e gli occhiali.

Mi ritrovo seduta sulla punta della sedia,

e non va bene: comunico ansia.

Mi rilasso, mi appoggio, accavallo le gambe.

no, ora sembro in osteria.

Mi metto un po' di lato, stile giornalista,

ecco ora comunico professionalità.

Mi fa male una gamba e anche la schiena,

sto per comunicare un inizio di crampo.

Guardami, so soffrire in silenzio.

“Cosa sa fare?”

Apro la bocca per fare uscire un elenco di lavori, corsi, tesi e tesine, pubblicazioni. Poi..

sarà la tensione, sarà pure che a una domanda così mi rifiuto di rispondere con un “so usare il pacchetto Office”, sarà che se me lo chiedi io te lo dico davvero cosa so fare.

Io:

Posso esplodere in mille pezzi senza smettere di lavare i piatti e prima di aver finito so ridere dei miei disastri;

Trovata una giusta causa so partire per ovunque;

Scoperto che la giusta causa è una fregatura me
ne riscendo dai monti cantando, con le scarpe
rotte ai piè;

So rompere le noci col braccio e stappare le birre
con un accendino, e se ben motivata, anche
viceversa;

So trovare un gioco in un sasso e il passato in un
muro;

So cavare un ragno dal buco sputando su un filo
d'erba;

So recitare la Livella a memoria;

So innamorarmi, dispiacermi, entusiasarmi,
odiare e avviliarmi. Contemporaneamente;

So scendere dentro le persone e sposarmi con le
loro idee. Mentre loro ci divorziano;

So tener compagnia ai sentimenti altrui
abbandonati;

So tacere in ogni lingua;

So trovare mille e due soluzioni creative ad ogni
problema. Almeno cinque senza perderci una
gamba.

M'interrompe

è perplesso

“Sì, ma ha esperienza?” mi chiede.

Mi si apre un sorriso spontaneo, sincero, totale.

Signore, l'esperienza non mi manca di certo!

E' tutta Una vita che Vivo.

Vita d'ufficio

L' *Homo burocratensis* vive in tante dette uffici.

Gli uffici si trovano in fondo a lunghissimi corridoi labirintici e si spostano continuamente.

Il grado di inaccessibilità dipende dalla funzione che vi viene svolta; p. es. l' ufficio per gli invalidi non deambulanti si troverà sempre in cima a sette rampe di scale a pioli con salto degli ostacoli finale.

L' *Homo burocratensis* è soggetto ad una strana forma di bilinguismo: parla in modo complicatissimo, utilizzando una serie infinita di scatole cinesi di digressioni, ma non capisce assolutamente di cosa stiate parlando se non gli rivolgete frasi di tre parole massimo corredate da schemi e disegni esplicativi.

Così lui dirà: "*...da ciò consegue che il suddetto soggetto dovrà, al fine di esplicitare le funzioni di propria pertinenza, formulare specifica e preventiva richiesta a questo ufficio attenendosi, sia nella compilazione della citata istanza che nelle modalità dell' esercizio delle pluricite funzioni, alle disposizioni di cui all' art. 5 comma b punto 13 della legge taldetali, salvo i casi previsti dalla legge taldetalaltro, ect ...* "

E voi: "sì, ho capito che devo fare la domanda, ma come? Ci sono dei moduli? Si può avere una copia della normativa che ha detto?"

I moduli ci sono sì ma in copia unica e incorniciati, quando vi avvicinate per indicarli il funzionario ringhia, perché c' è affezionato.

Così incominciate a mimare il legislatore che redige la legge.

Sembra di parlare con Lassie: " il testo unico, Lassie, vai a prendere il testo unico!" gli si dice facendogli annusare una circolare esplicativa.

Improvvisamente capisce e viene colto da sgomento.

Lo si vede che pensa "ma come proprio qui in un ente locale viene a chiedere la legge sugli enti locali?!".

A quel punto di solito io chiederei una pizza quattrostagioni, ma si sa negli uffici il senso dello humor è messo al bando per contratto.

Non è che i pubblici ufficiali siano stupidi, lo so perché è il mio mestiere, è che da quella parte della scrivania si ha tutta un' altra visuale.

Gli utenti, che vedono un ente come un unico strano organismo e hanno già incominciato a spiegare ciò che vogliono all'usciera e poi alla segretaria e poi ancora all'elettricista che hanno incontrato in corridoio, di solito entrano in ufficio dicendo "ALLORA?".

E' difficile, capite, rispondere ad una domanda del genere. Anche perché solitamente l' utente arriva profondamente provato da lunghe file e ricerche di uffici e quindi per niente ben disposto nei vostri confronti, con una manifesta volontà di causare un grave danno fisico a chiunque dovesse chiedere un' altra maledettissima marca da bollo.

ALLORA?

allora si comincia offrendo un sorso di Fernet, stile rifugio alpino, si cerca di stabilire una complicità parlando male dell'ufficio in cui è stato

precedentemente, dove, anche noi, sapesse, che trafila mi hanno fatto fare! Poi, dolcemente, con domande mirate ma non troppo dirette del tipo "ma lei di che segno è? Perché sa mio cognato, leone, si occupa di macinazione cereali,..." si cerca di sapere di che tipo di licenza ha bisogno.

E' in quest'ottica di un offerta di un servizio cordiale, utile e benigno che, adeguandosi alla logica delle aziende private, sono state fatte alcune proposte promozionali:

Raccogliendo i punti che si trovano dietro alle autorizzazioni allo scarico-carico dei rifiuti tossici e nocivi e a quelle per le emissioni in atmosfera si avrà IN REGALO un' autorizzazione agli scarichi idrici o un ' agenda in vera pelle, a scelta.

Pare che funzioni, del resto è la pubblicità, e non la sostanza, l' anima del commercio.

Da piccola farò l'insegnante

Subito dopo il pilota di Rally, molto prima del pizzaiolo, volevo fare l'insegnante.

Negli ambienti di sinistra degli anni settanta questa patologia non era rara.

Si era infatti nel bel mezzo di venti che venivano dall'est e dal nord.

Venimmo su col raffreddore e con in testa una strana teoria; una specie di compromesso tra programma cinese ed emancipazione femminile.

- I. un grande numero di bambini educati nel giusto sono la base culturale per la vera rivoluzione;
- II. l'attuale carenza di strutture non consente ad una madre e lavoratrice di fare entrambe le cose in modo ottimale, continuando nel contempo ad avere una vita sociale accettabile.

Conclusione: è bene educare tanti, tantissimi bambini: quelli fatti dalle altre.

Ma non era quella la mia motivazione.

Le maestre detenevano per me un tesoro più grande e prezioso delle cultura affrancatrice: il cassetto delle maestre.

Nel cassetto delle maestre finivano ogni giorno gli oggetti e i giocattoli più eccezionali, sequestrati a noi bambini.

La mia molla scendi-scale, le biglie con Bartali di Felloni Marco, la Barbie skinhead di Malaguti Cinzia e tante altre meraviglie con le quali la

maestra si divertiva certamente come una matta al pomeriggio, mentre noi facevamo i compiti.

Le maestre sono intimamente didattiche, sempre.

Se vedete una signora precipitarsi al comando dei vigili gridando "E' stato commesso un errore!", e si riferisce all'ortografia, avete visto una maestra.

Se la signora prima di voi dal droghiere sostiene con lui un'interminabile discussione su quanto ci guadagnerebbe in decoro il suino morto se si cambiasse il cartello "SALCICCIA E VUSTEL" in "Salsiccia e würstel", avete di nuovo incontrato una maestra.

Se infine una signora vi spiega per filo e per segno il principio di funzionamento dei tensioattivi avete incontrato una rappresentante della Just o di una qualche altra fabbrica svizzero-tedesca-croata. Per intenderci quelle che mettono la Pasta lavamani di Tonino di Cerignola in scatole e tubetti tutti diversi con su scritto "Denti bianchissimi", "Calze profumate", "Toast croccanti", ecc...

Se alla fine della dimostrazione la signora vi interroga è una maestra che fa il doppio lavoro.

E' più forte di loro.

Dite che esagiero?

Se avete corretto la parola precedente, o siete un insegnante o avete sbagliato mestiere.

Se per correggerla avete inciso due grosse righe con una penna rossa e in fondo al foglio avete scritto "Malino!" siete la signora Poletti; la mia maestra delle elementari.

Cugina Natura

Piacere Marco Borlatti, Geometra; piacere Silvia Martini, Architetto; piacere Grazia Salcelli, Avvocato; piacere Chiara Lugli, Naturalista.

La mano tesa nel saluto convenzionale resta perplessa, a mezz'aria.

"E' cioè? Di cosa si occupa?" chiede la mano circospetta.

Ripiombo nella solita crisi d'identità che mi coglie ad ogni presentazione.

Ma santo cielo! Cosa ci vorrà mai?

Il Geometra si occupa di Geometria, l'Architetto disegna Archi e Tetti e il Naturalista si occupa di cose della Natura! E' facile.

Tutti hanno studiato scienze naturali a scuola.

Era quella materia in cui il libro di testo restava perlopiù intonso, con alcuni fogli ancora incollati e odorosi di stampa fresca, tranne una pagina, la quale, in compenso, era piena di annotazioni e osservazioni argute. Quella con le illustrazioni sulla riproduzione umana.

Nelle lezioni scolastiche però a quella pagina non si arrivava mai.

Ore e ore a passeggiare in una Tundra piena zeppa di muschi e licheni o invischiati in citoplasmici e brodi primordiali.

Le scienze Naturali sono, cioè, nei ricordi di infanzia, paesaggi lunari, con pozze ribollenti, api svolazzanti e qualche brontosauo che si estingue qui e là per la strada.

E il Naturalista è sostanzialmente un pazzo invasato che vi si aggira con scatolette e retino, affascinato dalle bestie più immonde come serpenti e zanzare.

Così alcune mani, dopo un attimo di esitazione, ammiccano maliziose confondendo Naturalista con Naturista; altre danno una stretta veloce e diffidente, intimorite dal possibile contagio con muffe o dall'essere assalite da orde di ragni e millepiedi che, come assi, fuoriuscissero dalle maniche del pazzo.

Da qualche tempo però tutto è cambiato: è venuta di moda l'Ecologia.

L'Ecologia, Eco per gli amici, sarebbe, nella fantasia popolare, quella parolina magica che ci fa riappacificare con Madre Natura.

Finalmente tra le Scienze Naturali, così vaghe e piene di cose che strisciano e volano, emerge la Scienza applicata, quella che serve a qualcosa, come la matematica per il salumiere.

L'Ecologo è un Naturalista evoluto, più moderno, più televisivo e meno polveroso.

L'ingegnosa mano dell'Ingegnere si rassicura davanti all'Ecologo, 'chè tra noi Tecnici ci si intende.

Poi l'Ecologia pare una cosa semplice, tutti se ne occupano.

Persino i detersivi.

Tutte le cose che avevano un'accezione negativa diventano belle con l'accortezza di aggiungere la particella bio- davanti al nome.

Non serve continuare a battere sull'uguaglianza; persone differenti per orientamento sessuale o per colore possono essere simpaticamente definite biodiversi.

Le salamandre andate a male diventano una buona cosa se si chiarisce che sono biodegradate.

Tutti ecologi ed ecologisti quindi: dal milanese che continua a seguire la partita ma lo fa portandosi il 46 pollici sul prato, al cantante famoso che, tra un amore contrastato e l'altro, trova il tempo di preoccuparsi del buco sulla sua serra.

Fino a qualche tempo fa la Natura era sporca, piena di zanzare e gramigna, la plastica asettica, pulita e In.

Un semplice cambio di accento segnava il confine tra il bene e il male: formica è bene, formica è male.

Adesso non è che le formiche godano di grande popolarità, in compenso non va più bene neanche la formica.

Allora tutti guardano all'Ecologo che ci deve dire come stare nella Natura, ma senza infangarci troppo.

Così c'è chi si arrende a fare decaloghi di comportamenti, anche se è chiaro che la natura non è un tostapane.

Altri provano a fare ragionamenti un po' più complessi.

Tu provi a spiegare le relazioni tra organismi e ambiente e ti senti dire: "si vabbè... ma in pratica?"

Oppure "sì vabbè ma a cosa serve la zanzara?"

E' pericoloso, credimi, fare domande del genere: prima o poi qualcuno potrebbe chiedersi a cosa servi tu.

Persone

Oggi il mio psicanalista mi ha detto che sono strana. Non so come prendere questa cosa.

Per la verità detta da uno psicanalista può anche essere una buona notizia.

-Strana in che senso?

Ci devi arrivare tu. Mi ha risposto

Mi pareva che si fosse sbilanciato un po' troppo: oltre al fatto che alla soluzione dei miei problemi e alle risposte fondamentali della vita ci devo arrivare io era la prima affermazione che faceva.

In genere mi fa un mucchio di domande e poi prende appunti sulle mie risposte. Veramente non so se prende appunti o disegna, però credo che se prende appunti poi non li legga, perché mi fa sempre le stesse domande.

Ma strana rispetto a chi?

Alla gente, forse, ma non alle persone.

Voglio dire agli individui presi uno per uno.

Le persone, a guardarci bene, soprattutto quando non pensano di essere viste, si comportano tutte in modo strano.

Per esempio ci sono i professionisti dell'italian stile.

I professionisti dell'italian stile sono eleganti e impeccabili. Nascono già brizzolati e con una mano in tasca.

Tutto quello che fanno è strapieno di stile.

Se al bar tu e lui prendete lo stesso identico tipo di pasta, la tua ti si sbriciola sulla giacca, ti sputacchia crema sui pantaloni e quando respiri ti fai un gran sniffo di zucchero a velo (e per un attimo vedi Mary Poppins), la sua no. La sua gli si rimpicciolisce compostamente in mano, rimanendo sempre una pasta, solo più piccola; non come la tua che dopo il primo morso esplosa e sembra che reggi in mano un *chihuahua* con il vomito.

A pensarci bene probabilmente l' aspira con la mano, perché anche se lo fissi tutto il tempo lui non l' addenta mai, continua a parlare e sorridere e assolutamente non mastica.

Non come te che sbiascichi "un bene grazie" alla domanda della barista e nonostante il fatto che hai messo prudentemente una mano davanti alla bocca la poveretta viene investita da una scarica di zucchero argentato.

Questo dimostra che anche le bariste sono strane perché ti fanno sempre la stessa domanda, tutte le mattine nelle medesime condizioni, e si beccano la scarica di zucchero.

Di solito i professionisti dell'italian stile si accoppiano con la donna fine.

A volte con la donna fine ottocento, purché ricca.

La donna fine non è mai scomposta, se inciampa tuttalpiù emette un brevissimo urletto, quasi tutto nella banda degli ultrasuoni. La donna fine non perde mai la calma, tranne quando le si smaglia una calza. In questo caso la donna fine fa la famosa imitazione del pescatore di balene olandese che si è piantato l' arpione in un piede.

Delle volte la donna fine si ubriaca e allora si accoppia con il ceffo da bar.

Il ceffo da bar sa a memoria tutte le puntate del processo del lunedì e le recita il martedì sera, replica giovedì e venerdì pomeriggio, è molto bravo anche a fare la valletta ed è irresistibile nella moviola.

La femmina del ceffo da bar è la ragazza poster. La ragazza poster di solito sta in macchina.

Il sabato sera il ceffo da bar la porta nel bar e la srotola su una sedia, alle undici e quarantacinque la riporta a casa e parte con gli amici per la discoteca dove trova la donna fine ubriaca.

La ragazza poster di giorno è una teenager, e gira in branco. I teenagers sono piccoli e hanno tutti un carapace giallo, rosa e verde fosforescente con su scritto INVICTA, mettono tutti le converse e il bomber e dicono meno male che non siamo in Cina che lì si devono vestire tutti uguali.

Ti viene da pensare ma cosa faranno da grandi? In realtà i teenagers non diventano mai grandi, si riproducono per neotenia e quando sono troppi si sfracellano in motorino.

Il fratello maggiore della teenager studia filosofia e s'incazza come un matto con la sorella quando trova i libri di Hegel tutti pieni di Mario ti amo e cuoricini di inchiostro rosa profumato. Mario è il ceffo da bar.

Il fratello maggiore è innamorato della barista perché è simpatica, ha letto Guerra e pace tre volte (sostiene che sia il migliore tra i romanzi della collana Armony) e porta la sesta.

Il fratello maggiore tutti i giorni va nel bar e prende cinque cioccolate in tazza, tre cocacola e quattro confezioni di ringo, per tenerle compagnia.

A lei una volta piaceva abbastanza ma da un po' di tempo e diventato grasso e tutto pieno di brufoli.

La ragazza da bar sogna sempre che un giorno il professionista dell'italian stile si innamorerà di lei e la porterà via da quella vita da bar, correranno insieme verso l' amore, e si sposeranno a Saint Tropez.

Dove probabilmente sarà il mio psicanalista con tutti i soldi che guadagna.

L'Uomo? Una scimmia ben pettinata

Come naturalista mi è capitato spesso di ragionare su quale sia l'elemento che più d'ogni altro ci distingue dal resto del regno animale.

Dopo accurate indagini e lunghissime riflessioni non ho dubbi:

ciò che distingue l'uomo dagli altri animali è la consuetudine ad usare il Phon.

A chi resta perplesso da questa mia teoria chiedo solitamente di indicarmi un'invenzione più importante dell'asciugacapelli elettrico.

Le risposte che ricevo si possono dividere in quattro grandi categorie.

Categoria A) Gli ipercinetici: "Senza l'automobile non arriverei in tempo da nessuna parte";

Categoria B) Gli yuppies: "il telefono è un oggetto indispensabile";

Categoria C) Gli scientifici: "La penicillina ha salvato un'infinità di vite";

Categoria D) I frequentatori di stadi, oratori e cinema: "L'invenzione della macchina per fare i Pop-corn basta da sola a redimere l'intero genere umano".

Solitamente la categoria B) annienta immediatamente la categoria A): "perché spostarsi di persona se i nostri pensieri e volontà possono essere trasmessi in tutto il mondo con il semplice movimento dell'indice su alcuni tasti?"

La categoria B) sta velocemente evolvendosi verso la categoria B II) comunicazioni tramite Internet: aumentano il numero delle dita implicate, ma il principio non cambia.

Ma vogliamo scherzare? Secondo voi i derivati tecnologici dei segnali di fumo e dei tamburi della foresta sarebbero l'idea più luminosa di questa nostra specie? A parte che una farfalla femmina può trasmettere i propri messaggi a chilometri e chilometri di distanza con effetti immediati su tutta la popolazione maschile senza pagare bollette astronomiche, basta ascoltare una pubblicità dell' 144 - o vedere il proprio figlio rincoglionirsi davanti al video del PC per mandare messaggi d'amore, invece di uscire con la ragazza in questione, per rendersi conto di quanto queste invenzioni abbiano imbarbarito la nostra società.

L'obiezione di solito è di tipo <<Emergenza in atto>>.

"Ma se devi chiamare il dottore?"

Interviene allora la categoria C) "La penicillina e i suoi derivati non dovrebbero mancare in nessuna casa."

Mi rifiuto di credere che sia l'abitudine a stivare quantità industriali di distillati di muffa in casa a fare dell'uomo un essere a tecnologia superiore, e comunque l'importante è prevenire: se non ti prendevi freddo del dottore non ne avevi bisogno. Usa il Phon la prossima volta che ti bagni, cretino!

L'unica obiezione alla quale controbatto con difficoltà è quella della categoria D); effettivamente la macchina per fare i Pop-corn è

una rara perla di genio. Ma cos'è questa macchina se non una delle mille applicazioni di quello strumento incredibile che raccoglie aria fredda e la trasforma in calda?

Ecco allora dimostrato come quello strumento strabiliante che è il Phon, non solo ci sussurra calde fusa nelle orecchie, consolandoci nelle fredde notti d'inverno, ci scampa da disastrosi reumi ed artriti, ma che, opportunamente convogliato, può consentirci di mangiare fragranti Pop-corn, festoso zucchero filato, e usufruire di un'infinità di altri manufatti.

Mia cugina, per esempio, lo utilizza per sciogliere il gelato, del quale apprezza il sapore ma non la temperatura: <<ricetta del Paciugo di Francesca Lugli: "prendere i gusti preferiti e puntare direttamente verso la vaschetta il Phon. Mescolare velocemente fino al raggiungimento di un colore marroncino uniforme>> il che dimostra l'incredibile versatilità dello strumento in questione e il fatto che il colore finale del gelato fuso è indipendente dai gusti prescelti.

A seguito delle argomentazioni suesposte comprenderete con quale commozione mi accinga a raccontarvi

LA VERA STORIA DELL'INVENZIONE DEL PHON

La modesta ma onorevole famiglia Rottherdeier viveva in una piccola casa di legno del sudtirolo.

Correva l'anno 1904, un inverno insolitamente rigido vedeva attraverso le finestre innevate Rottherdeier Padre versare la polenta appena tolta dal fuoco sul grande tagliere di legna.

Rottherdeier Nonna ne ripulì il tegame ingurgitandone un mestolo ricolmo.

Mentre R. Padre proferiva le parole "Non ci sono più le stagioni di una volta" (i più accorti riconosceranno in questa asserzione il precursore della corrente di pensiero dei Bentempisti, che così grande successo sta avendo tra gli opinionisti del nostro tempo), Rottherdeier Nonna emise uno sbuffo stile valvola di sicurezza di pentola a pressione, avendo l' interno della sua bocca raggiunto i 400 Fahrenheit.

Il caldo alito raggiunse il collo di R. Padre a guisa di folgorante ispirazione.

Da allora R. Padre saggiò il funzionamento di Rottherdeier Nonna con diversi fluidi roventi e nel 1908 brevettò il DieheißemheitemGrossmütter che significa Nonnadalfiatorovente.

Ma le nonne sottoposte a colate di piombo fuso duravano piuttosto poco.

Questo fatto creò problemi di garanzia e la piccola industria andò presto in rovina.

Eppure il primo passo verso l'invenzione del Phon era stato compiuto; l'episodio dell'inverno 1904 segnò infatti la vita dell'intera famiglia Rottherdeier.

Rottherdeier Figlio I e Rottherdeier figlio II acquisirono dal padre la vocazione a risolvere i problemi dati dall'eccessiva umidità al genere umano.

Si crearono ben presto due diverse fazioni:

i sostenitori di una barriera fisica al freddo, discendenti da Rottherdeier Figlio I,

e, i più idealisti, i ricercatori dell'alito caldo meccanico, discendenti di Rottherdeier Figlio II.

La massima espressione dei primi fu l'invenzione, ancora oggi ampiamente reclamizzata, della maglietta di lana fuori e cotone dentro. Che tiene assolutamente il freddo fuori e altrettanto assolutamente il caldo dentro.

Non va bene per i distratti: è dimostrato infatti che chi l'infila alla rovescio è spacciato.

Oggi la si ottiene tessendo il cotone sull'interno e la lana all'esterno, ai tempi di Rottherdeier Figlio I veniva direttamente indossata una pecora vestita di jeans.

Per questo tipo di applicazione occorrevano bestie particolarmente pazienti e collaborative.

Rottherdeier Figlio II osservò che un particolare vento formato da corrente discendente dalle montagne (il Phoen) subendo la dilatazione conseguente alla discesa si riscaldava.

Fece dei fori di cinque metri di diametro nei muri prospicienti il declivio montano nella casa ereditata da sua moglie.

La sua dolce consorte lo cacciò nel giro di pochi giorni minacciandolo di fori analoghi nel basso ventre.

Rottherdeier II morì solo e alcolizzato in una bettola del porto di Amsterdam, ma il seme della conoscenza era stato piantato.

Fu Rottherdeier Nipote II ad avere l'intuizione risolutiva: mise infatti una stufetta elettrica davanti ad un ventilatore ottenendo così un caldo vento che gli asciugò i calzini e che impuzzolenti

tutta la casa, questo dopo aver fuso 653 ventilatori montando il dispositivo all'incontrario.

Rottheier Nipote II brevettò la sua invenzione chiamandola Phoen in memoria dello sfortunato padre, poi vennero i giapponesi e ci fecero un mucchio di soldi.

La prossima volta che vi asciugate i capelli mandate un pensiero di ringraziamento a questa famiglia che ha sacrificato la propria esistenza all'invenzione del Phon, la punta di diamante della nostra tecnologia.

Pazienza

Strano come cambiano i tempi: una volta quando ci ammalavamo era sempre perché avevamo preso o troppo freddo o troppo caldo o troppi microbi o anche troppi sassi sul piede.

Bella scoperta! Che si fosse preso troppo di qualcosa non c'era dubbio: se se ne prendeva giusto mica ci si ammalava!

La cura elettiva per tutto era la onnipotente aspirina.

Una bella sudata, una bella dormita e passa tutto.

Oggi quando ci si ammala è perché si è somatizzato un disagio psichico.

Persino quando, attaccando un quadro, ci si dà una martellata, non è che siamo distratti, è che abbiamo dato sfogo ad un sentimento autolesionista derivato dallo stress sul lavoro o sulla casa o sui figli (la fonte del disagio la si può naturalmente desumere dal soggetto del quadro).

Lo dice la scienza e la gente ci crede.

Ho visto una segretaria prendere a seggiolate il suo capoufficio per curarsi gli orecchioni.

Io non è che non credo ai dottori è che spesso ne so più di loro. Loro le avranno anche studiate, le malattie, ma io le ho avute!

Così in genere entrando nello studio specialistico esordisco con frasi del tipo "io mi sarei diagnosticata un eritema bolloso".

E I dottori si imbestialiscono : "io faccio il dottore e lei il paziente!a ognuno il suo mestiere!"

Bel mestiere, mi permetta, quello del paziente.

Il paziente ha una gran cultura in fatto di vicissitudini di regine ed attori, se l'è fatta durante le interminabili attese nelle anticamere ambulatoriali.

Una volta ho sentito la Sig.ra Pozzati dire tutta contenta: "Davvero dottore? Ho l'artrite deformante come Liz Taylor?!". Ma in genere i pazienti hanno malattie più banali come il sistema nervoso e il polistirolo alto.

Così faccio il mio mestiere di paziente e comincio a descrivere i sintomi a larghi gesti: "ho prurito qui e poi qui delle cose, vede?, fatte così e grandi così". Lui fa "hum hum" e mi ordina delle analisi.

E io vado a fare gli esami impressionata dalla bravura di questo dottore che capisce quale può essere la mia malattia anche senza guardarmi, sfogliando una rivista di barche e parlando contemporaneamente al telefono di pesca alla mosca.

La trafila degli esami serve a far passare quei due o tre mesi durante i quali uno in genere guarisce da sé; a meno che non si tratti di qualcosa di veramente grave; nel qual caso il problema, in due o tre mesi, si risolve comunque.

"Lei ha un'eritema bolloso" diagnostica.

Vedendo che lo guardo come dire "e io cosa avevo detto?" aggiunge ghignando "...di origine psicosomatica".

Questo significa due cose:

a) se ti è venuto è colpa tua, veditela con il tuo subconscio;

b) non esiste una cura, ma se ti piace l'aspirina prendine un po', tanto male non fa.

Inizia poi una serie di ulteriori visite specialistiche. Che fanno bene al paziente perché almeno ha l'idea di fare qualcosa e agli specialisti che con le parcelle ci portano la famiglia ai Caraibi.

La quale, famiglia dello specialista, risulta totalmente esente da malattie derivanti da stress.

Il che dimostra che la medicina non sbaglia mai.

Il Circolo Arci

La popolazione dei circoli ARCI si suddivide in due ben distinte categorie generazionali:

i giovani e i vecchi.

La generazione intermedia sgancia i soldi ad entrambi e si lamenta:

"guarda tuo figlio è sempre al bar ad ubriacarsi con i suoi amici" dice la Sig. ra Rossi, "avrà preso da quell'etilista di tuo padre!" risponde acido il Sig. Rossi.

In effetti tutte due le categorie funzionano ad alcool; quello che cambia è la velocità di assunzione.

I vecchi da bar sono alimentati a spritz, bianchini e sguazzoni che consumano con parsimonia, goccia a goccia, tipo flebo.

Per questo è raro che un vecchio da bar ordini qualcosa di molto alcoolico; evaporerebbe.

I giovani da bar trangugiano di tutto ma sempre in quantità di almeno cinque per volta.

I passatempo da bar si dividono in giochi da tavolo e giochi da sottoitavolo, questi ultimi si svolgono solo dopo una certa ora, superato un determinato tasso alcoolico.

I giochi di carte come trionfo e scala cinquanta si giocano in dieci: quattro seduti e gli altri agli angoli a dare indicazioni. Si mescolano le carte, che per consistenza e aroma sembrano delle lasagne con sugo e besciamella, quindi si tira una carta urlando un insulto, il secondo giocatore risponde con una bestemmia, e così via...

Vince chi urla più forte senza avere un ictus o un infarto grave.

In fondo al bar c'è il tavolo da biliardo.

Il gioco del biliardo può avere regole diverse: dipende dai giocatori e anche dal barista. Alcuni giocano a farvi rimbalzare le palle per poi spararle addosso agli avventori o alla vetrinetta delle paste, per questo gioco occorre un barista paziente. Altri vogliono insegnare alle loro ragazze a giocare e si imbestialiscono in modo inverosimile a domande del tipo: "perché devo buttare giù il castello che è così carino?"

Subito dopo si imbestialiscono ancora di più perché la ragazza non solo ha buttato giù il castello ma ha fatto anche un punto notte che mai e poi mai i loro istruttori riusciranno a bocciare via.

Il punto notte, la brocca il lecco e altri strani termini magici fanno parte della liturgia del Gioco del Biliardo vero e proprio. I sacerdoti di questo gioco sono delle specie di Jedi (quelli della forza sia con te) con proprietà telecinetiche. Fanno fare alle bocce cose incredibili; del tipo: la bianca batte tre sponde, acchiappa la rossa, ci fa un giro di tango e la molla sul castello, mentre il boccino, aspirato da tutto quel movimento va a sistemarsi diligentemente al centro delle quattro bianche.

Non è l'unico uso che si può fare del biliardo: alcuni vecchi ci passano le giornate a riscaldarcisi sopra, tipo cure termali, oppure, se viene coperto, il tavolo da biliardo serve da base per la tombola.

La tombola si fa una volta alla settimana, e di solito il giorno della tombola è fonte di discussione.

Sebbene la tombola si giochi alle 21.25 la sua preparazione, che consiste nell'unire i tavoli e nell'apparecchiarli con cartelline e fagiolini, deve incominciare inspiegabilmente alle 18.00 in punto, che neanche mia nonna inizia così in anticipo a preparare i tortellini per la cena natalizia.

La tombola consiste in un cartellone, in una sacchetto contenente 90 numeri, in un estrattore e in tre vincitori.

Tutti gli altri personaggi sono accessori.

Ci sono solo tre vincitori di tombola e sono sempre gli stessi; questi non possono perdere allo stesso modo in cui gli altri non possono vincere.

Ho visto un perditore di tombola prendere 18 cartelle e agitarsi come un mulinex per coprire tutti i numeri senza fare neanche un ambo, mentre la signora vincitrice di tombola, che quella volta non aveva fatto in tempo a prendere la cartella, ha vinto ugualmente sistemando i fagiolini sui numeri della carta d' identità.

Altri passatempi sono:

- i commenti sulle ragazze che entrano nel bar:

i giovani con dei "cosalefarei" mentre i vecchi con dei "cosaleavreifatto" ;

- i commenti sul calcio, sul tempo e sulla politica, spesso abilmente mescolati, sul tipo: "io alla Lega ci mettrei terzino Baresi, che è abituato a giocare con la nebbia." La comprensione di questi discorsi

è subordinata alla conoscenza della sintassi trapattoniana e della grammatica sacchiana, oggetto di specializzazione universitaria.

- giochi elettronici, territorio indiscusso dei più giovani, che tutte le volte che si sente la musica dell'omino che muore il vecchio sbianca; perché pensa che sia il suo pacemaker che si è scaricato.

I vecchi, che non capiscono perché poi il Signor Mario debba saltare tutti quei barili (e gli sfugge anche la motivazione del gorilla che li getta), in genere si dilettono con una forma più semplice di gioco elettronico: il telecomando.

Il gioco del telecomando consiste nel cambiare in continuazione per vedere chi si arrabbia quando al posto della partita di calcio si vede il mondiale di tennis, e al posto di questo la pubblicità dei settebello.

Una volta all'ARCI, ho visto un film con Madonna che si spogliava davanti a Baggio che tirava un rigore a Lendel il quale insultava la ragazzina della Telecom che continuava a chiedere "quanto mi ami?" a Mike Bongiorno.

Altro che storie; Blob lo hanno inventato i vecchi da bar!

Visto cosa c'è all'ARCI? E pensare che nonostante tutto questo c'è gente che si annoia!

Nota: qualcuno avrà notato una somiglianza al limite del plagio con Bar Sport di Stefano Benni, non sono io che ho copiato: la verità è che questi Bar sono davvero così!

Serata skonquasso

Incominciamo subito col dire che per fare una vera serata skonquasso, sono necessarie, ma non sufficienti, tre tipe da bar e birra come se piovesse.

Naturalmente non basta, ma se le tre tipe sono la Tacquila, la Kermit e la Ciari, ci sono buone probabilità che ne venga fuori una bella storia.

Si incomincia ovviamente con lo spritz, che alcuni superficialoni credono essere un aperitivo, in realtà è una pozione druidica, di quelle alla Asterix.

Il vero bar da spritz, oltre al bianco, al campari e ai fermini mette a disposizione l'Obelix da bar.

L'Obelix da bar è caduto nello spritz da cirolo, ed è quindi tamugnissimo; sta in posizione colonna da bar rilanciando giri di aperitivo, birre di intermezzo, bianchini, sguazzoni, ammazza caffè e ultimi bicchierini della staffa, a seconda dell'orario.

L'esposizione ad alte dosi di Obelix da bar può condurre facilmente al coma etilico.

Naturalmente questo non accade alle tipe toste da bar, perché anche loro sono tamugnissime.

Le tipe toste, ad un segnale convenuto (di solito il terzo giro di pipì) abbandonano al bancone ceffi da bar in avanzato stato di pitona (perché non è mai bene, mettersi in competizione con una tipa tosta da bar) e partono per la serata skonquasso.

Uno degli altri elementi fondamentali delle serate sconquasso è il tappo da sconquasso.

L'imbenzinatura continua quindi a casa della Ciari e più precisamente nel suo armadio, dal quale fuoriescono tre tipe toste da bar travestite da tre tipe in tiro. Le tipe in tiro sono una categoria particolare, trasversale. Un po' come i supereroi prima e dopo la cabina telefonica.

Qualunque donna è potenzialmente una tipa in tiro, basta apparecchiarla bene. Per esempio adesso sono in commercio delle calze pericolosissime, finte autoreggenti, al quale inventore io personalmente assegnerei il Nobel, diolobenedica.

Per individuare una tipa tosta da bar sotto un paio di calze come quelle, si può usare la prova del palloncino (a volte dell'accendino se è andata a grappa) e un mare di calma.

Perché a questo punto la tipa tosta è bella carica, non sta mai ferma, parla una cifra e soprattutto è abbastanza incazzereccia.

Le tipe in tiro di questa origine in realtà sono molto diverse dalle altre, perché non si sono tappate così per attirare i maschi. La minigonna serve solo a creare maggior sconquasso quando al centro della pista si mettranno a giocare a "cicca il tappo di birra" o a pallapanchina con un pacchetto vuoto di Lucky.

Soprattutto le tipe da bar ridono quasi sempre, tranne quando vanno al bagno, dove entrano una alla volta, restando lo stretto necessario.

L'esatto contrario delle tipe in tiro normali che si scompisciano dalle risate unicamente uscendo dal

bagno, nel quale entrano in numero di almeno tre per volta.

Cosa mai si dicano quando sono lì dentro è uno dei grandi misteri dell'universo.

Altro mistero naturalmente è quel che succede dopo, nella serata sconquasso. In genere le tipe toste in tiro si distribuiscono per il locale mostrando statuaggi, buchi nelle calze e mantenendo in piedi una decina di pezze a testa in lingue variabili a seconda del liquido contenuto nel bicchiere (cubano col Rum, australiano con la Forest, Comacchiese con tutto il resto); lingue sempre piuttosto grosse, comunque, all'incirca come tappetini del salto in alto.

Semprechè naturalmente la discoteca se ne resti buonina e non si sposti di quei due-trecento metri, rendendo la serata sconquasso una serata a perdersi.

Ma questa è un'altra storia.

Piccolo Glossario

ceffo = ragazzo, ma non proprio intelligentissimo.

toste = dure, resistenti, ved. anche tamugne.

spritz = lo spritz è fatto con vino bianco (fermo o frizzante) e campari o aperol (più amarino o più dolcino) è sintomo indiscusso di grande civiltà dei popoli che lo praticano.

fermini= servono appunto a fermare il rollio dello stomaco sottoposto a spritz; sono fermini: le patatine, le olive, i capperi e i ciccioli croccanti.

sguazzoni = gli sguazzoni sono composti da vino bianco ed acqua in proporzioni variabili, dipende dal barista.

cirolo = piccolo, bambino.

tamugno/a = parola vagamente onomatopeica (ti do un pugno tamugno sul grugno, e tu poi fai gngn) di difficile definizione, comunque Tyson per esempio, è decisamente tamugno, ma può esserlo anche una torta, per dire, come la torta giarona di mia nonna.

pitona = la pitona letteralmente sarebbe la femmina del tacchino ma in questa accezione è una forte ubriacatura. Anche questa parola pare avere origini onomatopeiche, dal rumore che fa il ceffo da bar quando prova a parlare in queste condizioni:"pitonapitonapitona".

tappo = il tappo è sia l'indumento che l'accessorio (come p.es. una giacca nera di taglio classico dalla quale sbuca una bozza, bottiglia, di Ceres).

in tiro = ma bisogna spiegarvi proprio tutto?

imbenzinatura = è l'azione che conduce alla pitona.

parla una cifra = parla tanto, ma veramente tanto, una cifra, appunto

pallapanchina = per giocare a palla panchina servirebbero una palla e un paio di panchine che fungono da porte, ma, naturalmente, né l'una né le altre sono strettamente necessarie.

statuaggi = gli statuaggi sono i tatuaggi finti, quelli che si attaccano con l'acqua e che secondo le tipe da bar costituiscono la base del tappo in tiro.

pezze = attaccare una pezza è un po' come attaccare bottone, solo un po' più lunga e incasinata.

Rossauva

Di Biancaneve, la ragazzina viziata ed egoista che si fece ospitare e mantenere da sette poveri minatori, per poi abbandonarli per il primo principe di passaggio, s'è già parlato fin troppo.

Perciò oggi vi racconterò la straordinaria storia di sua sorella: Rossauva.

Tanto era sbiadita e gracilina la prima, tanto era rubiconda e ben piantata la seconda.

Ora voi ricorderete che in quella fiaba c'era una regina che passava tutto il tempo a parlare con i propri mobili:

"Specchio, specchio delle mie brame sono io la più bella del reame?" o anche "Comodino, comodino della mia stanza, sono già dimagrita abbastanza?", e così via.

Quello che la storia ufficiale non dice è che la regina era piuttosto brutta e che per diventare la più bella del reame dovette eliminare quasi tutta la popolazione femminile del regno.

Fu così che un giorno la regina chiese al solito cacciatore di eliminare anche Rossauva.

Per il cacciatore dal cuore tenero, capirete, erano stati anni piuttosto difficili: ormai tutti i luoghi più remoti erano brulicanti di ragazzotte carine o anche solo passabili che lui aveva nascosto per non giustiziare.

Biancaneve, già lo sapete, era stata sistemata nel bosco coi nani, ma non vi era caverna sulle montagne o insenatura nel fiume dove uno

potesse starsene in santa pace senza che non saltasse fuori una donzella in esilio.

Lui stesso ne teneva undici nell'armadio.

Così il cacciatore, che era ormai a corto di idee, portò Rossauva nella cantina del palazzo.

In quella situazione quella piagnucolosa di Biancaneve si sarebbe sfinita di singhiozzi e avrebbe poi atteso, in un monsonico sospirare, un eroe Chichessia che la traesse in salvo.

Rossauva, no; la nostra eroina non era certo il tipo da starsene con le mani in mano.

Ai tempi delle fiabe però non era facile neppure per una brava ragazza trovare un lavoro:

alcune trascorrevano giornate intere a contare fagioli in una cucina lurida in compagnia di topi ciarlieri e zucche inaffidabili;

altre ronfavano per secoli in attesa di principi con armature dorate tempestate di rubini, zaffiri e smeraldi come grossi panettoni a cavallo.

Rossauva si guardò un po' intorno, diede una spolveratina, costruì un bancone e mise su un'osteria.

Così potevamo vedere l'inutile Biancaneve sospirare melanconica per l'estate che finiva

mentre l'instancabile Rossauva calpestava allegramente gli acini, raccogliendo il sole d'agosto in grandi botti di rovere.

E allo stesso tempo in cui l'inetta Biancaneve oziava al davanzale cinguettando melensaggini in uno scontato svolazzare di uccellini,

Rossauva serviva caraffe traboccanti, cantando canzonacce d'osteria in un allegro turbinio di moscerini.

Serviva succo d'uva e buon umore, in parti uguali, elisir capace di trasformare orchi in principi, streghe in fate e giocatori della Spal in calciatori veri.

Era quello un vino rosso di tale prezioso colore che l'orchessa se ne legò un bottiglione al dito, come fosse un enorme rubino.

Ogni fiabesca creatura venne avvolta e ammaliata da quel denso profumo di frutta e di viole che li acchiappava per le narici portandoli fuori dalle loro storie fino alla magica cantina di Rossauva.

E lì sono tutt'ora, seduti fianco a fianco: Pollicino e l'orco, il bianconiglio e Alice, e anche quell'insulsa di Biancaneve con quella racchia della regina, con enormi boccali sempre pieni di dolcissimo vino.

Così finì il tempo delle fiabe e tutti vissero felici e contenti, e anche un po' ubriachi.

Quando camminate tra i filari all'imbrunire, fate silenzio!: potreste sentire, salire dal sottosuolo, il suono gioioso dell'allegra brigata.

Né fretta né furia

Dove va Signora?

Perché mi passa davanti nella fila, spintonandomi con la borsa della spesa?

Ha fretta? Capisco.

Deve sbrigarsi, deve andare a casa a far da mangiare, fegato alla Veneziana e Paolo Bonolis.

Poi berrà l'amaro con gli Optalidon, perché suo figlio e suo marito arrivano tardi, senza avvertire.

La cena si fredda e lei si sente sola e stanca.

Suo figlio l'ho visto io, signora.

Mi ha mezza investita con il motorino. Doveva fare presto.

Correva al muretto, dagli amici.

Poi sono stati tutto il pomeriggio a far niente.

A un certo punto per la noia si son messi a buttare sassi sull'autostrada.

Poco prima di sotto era passato suo marito, signora.

Correva ai 180 all'ora. Venti minuti da casello a casello, dieci gatti spiaccicati.

Anche lui doveva fare presto: al bar l'aspettava il bicchiere di vino e il giornale.

Tre ore a bere e fumare e parlare di calcio, persi venti euro a scala cinquanta.

Io? No, signora, io non ho fretta.

Le mie cazzate le faccio piano piano, con tutta calma.

Sambuca

La differenza principale tra un uomo e un caffè
È che non basta versare della sambuca in un
uomo
Per renderlo corretto.

-“Mamma qual' è la sinistra?”

-“Quella con la quale non si mangia, cretino!”

Sottotitolo: le domande da rifare ogni tanto, anche da grandi.

Mi dici che sei di sinistra.

Non è che non ti credo.

Mi dici che non importa se e quali accordi farai,
l'importante è la persona giusta al posto giusto.

Ti chiedo del programma.

E' il solito dici: le donne parapì parapà,
l'ambiente lalà lalì, extracomunitari, handicappati,
pensionati e cassaintegrati firulì firulà, insomma
si sa...

Mi piace il ritmo, resto un po' perplessa sui
contenuti...

Sì lo so che sei di sinistra. Ma sì che poi alla fine
mi fido.

Lo so che sei un compagno, un amico, un fratello.
Però, senti, almeno per adesso, mettilo via quel
manganello.

Gael

Ecco non vedevo l'ora.

Quell'ora che la giornata è finalmente finita, quell'ora che posso mettermi a letto, e una volta stesa non c'è più differenza tra me adesso e me a quattordici anni.

Quando doveva ancora succedermi tutto.

E tornando indietro finisco in un universo parallelo e sono meno sola; ho di nuovo un fratello che dorme con me..

Strano non me lo ricordavo così reale: russa e tossisce pure, gli puzzano le scarpe da tennis.

- Dormi?

- No.

- Cosa pensi?

- Penso.... Uhm...

- Già anch'io... uhm. Però che giornata, Gael!

Gael mi sento strana, forse ho l'influenza. Mi ribolle la pancia, mi par che forse esplodo o forse evaporo... non so mi par che... sto mica bene, sarà stata la pizza?

- uhm, io credo si tratti d'altro, uhm

- lo sai cos'ho? Sulserio?!

- uhm, sì, credo di sì

Aspetto ma lo so che per lui il discorso è già finito, almeno per ora.

Forse tra un po' dirà qualcosa d'altro, forse lo dirà domani, forse quando saremo grandi.

Gael è fatto così.

Forse non voglio neanche sentirlo parlare di queste cose, forse avevo solo bisogno di dire qualcosa e lui lo sa.

Mi sa che sa molte cose Gael.

Certamente mi piace starmene qui a sentirmi così strana: esploderò? evaporerò?

Insomma qualcosa accadrà.

E' sicuro, è nell'aria, è nell'ordine delle cose: qualcosa accadrà e mi disperderà nell'universo.

Un fatto eccezionale è imminente!

Cosa scriveranno sul giornale locale?

- Gael dici che evaporo?

- Vieni qui.

Mi fa posto, nel suo letto. Mi accuccio lì, è un po' come appoggiarmi a me stessa.

Una me stessa che non sta per spargugnarsi per l'universo.

Una me stessa che, giorno dopo giorno, prende un tono di odore sempre più differente da me. Ogni giorno un po' più uomo, o sono io che giorno dopo giorno puzzo un po' più da donna?

Mi rilasso, mi pare il posto migliore, è esattamente il posto dove voglio essere casomai dovessi effettivamente evaporare.

Domani mattina succederanno cose, domani mattina, invecchierò vent'anni in un momento, in uno sbadiglio, domani mattina.

-E' una cosa grossa, vero Gael? Cioè, dico, è una storiapesa!?

Lo dico perché vorrei che mi facesse sentire la gravità della situazione. Cioè se è una storia pesa dovrebbe PESARE. Invece ribolle, dà un certo rollio, spettina anche, ma non pesa.

Che razza di storiapesa è? le storiepese stanno come macigni sul petto, le storie pese ti agitano e ti inchiodano al pavimento. Questa è mica una storiapesa come si deve se mi fa evaporare così.

Si può mica volare in sto modo con una storiapesa al collo.

- Sì! Storiapesa, grossa storia pesa, pesissima.

Dice Gael e sorride.

-Già pesissima.

Dico io e sorrido.

E naturalmente voliamo via...

Strada di campagna Blues

Mi hai chiesto cosa ci fa una ragazza come me in un posto come questo.

Ma volevi sapere cosa ci faccio. E basta.

Cosa ci faccio io, certo, in un bar di paese, isola giallo-nicotina sospesa in mezzo al buio niente.

Cosa ci faccio con la minigonna e le scarpe da tennis.

Mi vien da ridere. Ridi anche tu, e chissà perché.

Io rido perché potrei dirtelo, ma tu non capiresti.

Come faccio a spiegarti queste serate d'agosto, che la mia cavalla nitrisce. Come faccio a spiegarti la sella in similpelle contro le mie cosce nude e sudate.

Il gesto di svitare il tappo e scodinzolando scuotere il serbatoio, per sentirle schiarire la voce, lo sciabordio che mi dice quanta strada faremo stasera.

L'odore della benzina, poi quello della plastica e del motore che riprende a respirare. E mescolare l'olio bruciato con il fieno, e schivare le falene, grassi alieni alati in questo videogioco d'estate.

La minigonna scompare: mille farfalle, imbrigliate in cintura, svolazzano entusiaste ed esauste sui miei fianchi. Sui tratti di pelle all'aria il caldo delle case, il freddo dei campi e l'umido dei canali; nell'interno della scarpa la gomma cotta sul cuore della mia cavalla lanciata.

Io e lei, uniche realtà nell'occhio di bue dell'universo che svapora. Finché mi fondo e colo.

Finché il ferro mi cresce nella carne.

Molecole, amminoacidi, acciaio, polimeri.

Guido, con la pancia, tre centimetri sotto l'ombelico; passo, dove passano le mie ginocchia aperte; sento, le ferite della strada mandare i loro lamenti attraverso la forcella, radio ulna e omero, fino a suonarmi un blues nel petto.

Il blues della strada di campagna.

Mi sento l'ultimo viandante.

“Sto abbeverando il cavallo”, ti rispondo.

Ridi.

Proprio non capisci.